

OSpettacoli cultura

Qui accanto e sotto, due inquadrature di «Castaway», nuovo film di Nicolas Roeg



Sorrento '86 La Gran Bretagna è protagonista della XXIII edizione degli Incontri. Tra i primi film piace «Zina», storia della figlia di Trotzki

Dall'isola del cinema

Dal nostro inviato

SORRENTO — Due film, due vicende, pur radicalmente diversi tra di loro, ma con sorprendenti coincidenze, quali Zina di Ken McMullen e Castaway di Nicolas Roeg danno sintomatica prova dell'originale fervore, della manifesta versatilità dell'attuale cinema inglese cui è dedicata, appunto, l'apena iniziata 23esima edizione degli Incontri cinematografici di Sorrento. Diciamo prima delle coincidenze. Entrambe le opere citate fanno insistente riferimento ad un'isola, quella turca di Prinkop nel film Zina, l'altra australiana di Tulin in Castaway. E, parimenti, i rispettivi racconti ruotano attorno al confronto-sccontro tra una donna e un uomo, anche se nel lavoro di McMullen fisionomie e situazioni assumono presto connotazioni cupamente tragiche, mentre in quello di Roeg la traccia narrativa si stempera quasi subito in digressioni sarcastiche o addirittura brillanti.

Dopo di che, punti di contatto, elementi concomitanti non autorizzano minima-

mente a porre sullo stesso piano film come Zina e Castaway. Anzi, diremmo proprio che marciano in direzioni diametralmente opposte. E con risultati avvertibilmente contrastanti. Personalmente, abbiamo seguito con crescente interesse la proiezione dell'opera di Ken McMullen proprio perché in essa, oltre a una storia certo infrequente e di nervosa complessità, si riscontrano soluzioni espressive stilistiche singolarmente felici.

In breve, si tratta della tormentosa, sfortunata parabola esistenziale di Zina Bronstein, figlia maggiore di Trotzki, che, pur vissuta per gran parte della vita lontana dall'indaffarato padre, coltiva per lui, specie nel duro periodo immediatamente successivo allo scacco con Stalin e al conseguente esilio, un affetto possessivo, sicuramente morboso.

Il film di McMullen, giu-

stato secondo gli schermi e la strumentazione tipici di un kammerspiel, prospetta prima attraverso un prologo folto di preziosi reperti documentari di epoca Trotzki a Pompei, quindi mette in campo, con l'eroina eponima

Zina faccia a faccia con lo psicanalista Arthur Kronfeld, a Berlino nei primi anni Trenta, l'ordito di un dramma che via via cresce su se stesso come un «male oscuro» inesorabile. Di sequenza in sequenza, seguendo la traccia di un montaggio ora ellittico, ora alternato tra il tempo presente (Berlino già pervasa dalle criminali bande naziste) e il ricordo vivissimo di un recente passato (Trotzki nel colmo della lotta rivoluzionaria e quindi del suo penoso peregrinare da un paese all'altro), Zina diviene così un racconto parallelo di eventi storici capitali e, insieme, della privatissima sindrome di questa figlia trascurata, «dimenticata» dallo stesso Trotzki.

Che infine Zina, dopo prolun-

gata, angosciata seduta con lo psicanalista Kronfeld, precipiti quasi fatalmente nell'autoannientamento proprio all'avvicinarsi del potere, nel '33, del nazismo, certo costituisce la chiave di volta di questa «rappresentazione» stilizzata col chiaro intento di fornire i dati e i modi, le circostanze e le ambiguità che, come in una classica

tragedia greca — e significativamente qui si fa esplicito richiamo alla sofoclea Antigone — ripropongono l'ancora e sempre irrisolta questione dell'uomo in amore e in guerra col suo tempo, i suoi simili, le sue totalizzanti passioni.

Zina è un'opera dal rigore e dal nitore austeramente prosciugati, ma una ben ritrovata, intensamente espressiva Domiziana Giordano, qui nei panni della protagonista, e l'ottima prestazione di Ian McKellen (dottor Kronfeld) e di Philip Madoc (Trotzki), oltre si intende la calibrata, sapiente regia di McMullen, fanno dello stesso film uno spettacolo raffinato, denso di suggestioni figurative e tematiche davvero inconsuete.

Un discorso assolutamente diverso merita, ad un confronto pur indiretto con Zina, il disinvolto lavoro di Nicolas Roeg Castaway. Anche qui ispirato a fatti tutti contemporanei realmente verificatisi, e cioè l'eccezionale convivenza su un'isola deserta tra lo scrittore Gerald Kingsland e l'impiegata Lucy Irvine risoltasi poi in

una subitanea separazione e in due contrastanti libri polemici, ripercorre passo passo l'insorgere di una bizzarra idea, della sua attuazione più o meno avventurosa, infine, del naufragio di ogni speranza di rigenerazione, di ritrovare complicità tra un uomo e una donna sperduti e soli nel gran mare della vita.

Pigliando ora sui toni ironici, ora su quelli più bruscamente realistici, Roeg, esperto manipolatore di sofisticate immagini e di imponenti, esotici scori paesaggistici, costruisce, anche attraverso dialoghi spericolati, incalzanti, una vicenda dalle coloriture agrodolci non proprio gratuite, ma neppure interamente risolta. Infatti, quel costoso, posticcio finale che vede «lui» e «lei» lasciarsi «così senza rancore», pur con qualche magone e affioranti lacrime, mette gravemente in forse l'intero, prolisso racconto. Racconto che, se nella realtà, trovò spiegazione nella bizzarria del caso, sullo schermo diventa ben altrimenti soltanto una teulosa, sacchevole love story finita male.

Sauro Borelli

Il film «Puro cashmere» con la regia di Biagio Proietti Galeotto fu quel pullover

PURO CASHMERE — Regia: Biagio Proietti. Sceneggiatura: Biagio Proietti e Osvaldo De Micheli. Interpreti: Mauro Di Francesco, Paola Onofri, Anna Galiena, Antonio Cantafora. Fotografia: Nino Celeste. Italia, 1986. Al cinema Quirinale di Roma.

Nell'Italia spendacciona e arrogante degli anni Ottanta un pullover di puro cashmere può essere ancora un sogno? Un simbolo di qualcosa cui valga la pena di tirare la cingia? Verrebbe di dire di no, ma Biagio Proietti e Osvaldo De Micheli la pensano evidentemente in modo diverso. Attorno a quei maglioncini celesti hanno addirittura costruito un film, anzi una commedia gialla, sfidando con qualche incoscienza i gusti correnti e le leggi del mercato (peraltro non sfoderano nemmeno un cast di richiamo).

Un occhio — dichiarato — ai vecchi maestri Capra e Wilder, un altro — d'obbligo — agli standard medi della commedia-vanzinista, «Puro cashmere» cerca un posto nel cuore del pubblico giovane raccontandoci le disavventure di un trentenne tonfole, Giuliano, abbandonato dalla prospera fidanzata Manrica per un amico comune, Jody, dal ballo sensuale. Ammaccato e depresso, Giuliano accetta di andare al compleanno della «x» sapendo che a poco servirà il pullover di marca (piaceva a Manrica, una volta) acquistato a costo di duri sacrifici. Invece il party si rivela profuoco. Sotto lo sguardo materno di Manrica, il giovanotto stringe una cordiale amicizia con Liliana (fra l'altro, «x» di Jody) al punto da prestarle il prezioso pullover per ripararsi dalla brezza serale. Una macchia «galeotta» fa il resto. Lei, misteriosa e sfuggente, promette di rispedirgli il pullover fresco di lavanderia e gli dà pure un ap-

puntamento, risolvendo così in un sol colpo le pene di Giuliano. Ma poi le cose si complicano. Liliana non si fa viva, spuntano dal nulla una coppia di scari deficienti incaricati di rapire la ragazza, lo stesso Giuliano si ritrova coinvolto in un losco traffico di soldi legato al tonfole (cercano di alterare i risultati delle partite di coppa europea). Il pericolo agevola le cose, ci scappa pure una notte d'amore con relativa «stangata» ai danni del non inatteso cervello di tutta l'operazione. Nella festa finale è Manrica a fare la parte della ex: ma lei non ha bisogno di un pullover di puro cashmere per fare colpo, un amico con cui trascorrere la serata lo trova sempre.

Opera seconda di Biagio Proietti, dopo *Chewingum* (però il regista vanta una lunga militanza televisiva), «Puro cashmere» segnala il tentativo di far sorridere raccontando, nel contempo, una storia. L'idea è lodevole, soprattutto in tempi di ritagli televisivi (vedi *Fast Food*) e di ammutolite commedie (vedi *Grandi magazzini*), ma il risultato lascia un po' a desiderare. La trama «gialla» presto si sfalda, la satira di costume langue, la stessa lore story tra i due precipita nel banale. Chissà, forse i protagonisti Mauro Di Francesco e Paola Onofri faticano a sopportare sulle proprie spalle il peso di un intero film: il primo preoccupato di non esagerare, finisce con l'impallidire oltre misura il personaggio di Giuliano facendone un meschinello; la seconda è ancora piuttosto acerba per proporsi in veste di *dark lady* ammalaticcia. Più a suo agio risulta, a ben vedere, la emergente Anna Galiena, femmina vorace dallo sguardo mandrino e dal seno sempre in vista (è brava, ma tre «vamp» nel giro di un mese, tra cinema e tv, sono un po' troppe).

Michele Anselmi



Paola Onofri e Mauro Di Francesco in «Puro cashmere» di Biagio Proietti

Il film «Invaders», remake firmato Tobe Hooper Ridateci i vecchi marziani

INVADERS — Regia: Tobe Hooper. Sceneggiatura: Dan O'Bannon e Don Jacoby. Interpreti: Karen Black, Hunter Carson, Timothy Bottoms, Louise Fletcher. Effetti speciali: John Dykstra. Usa, 1986. Al cinema Cola Di Rienzo e Savoia di Roma.

Ormai stabilmente ingaggiato dalla Cannon, il piccolo maestro dell'orrore Tobe Hooper vivacchia a colpi di remake: prima ha rifatto *Space Vampires*, adesso ci riprova con *Invaders*, liberamente ispirato al classico di William Cameron Menzies *Invaders from Mars* (1953). E non è finita: presto dovrebbe uscire *Non aprire quella porta n. 2*, seguito, a dieci anni di distanza, del celebre debutto di Hooper (in questo caso, almeno, si può parlare di autolesione).

Presentato al recente MystFest di Cattolica, dove passò giustamente inosservato, *Invaders* è anche più sgangherato e ridicolo di *Space Vampires*: il vecchio soggetto di fantascienza (l'originale era firmato da Richard Blake) diventa qui lo spunto per una parata di mostri e mostriciattoli di gomma al limite del presentabile. Non c'è suspense, l'ambientazione è di maniera, perfino la progressione orrorifica si sfalda in un gioco — forse — ironico che sconfinava nel ridicolo.

Rovesciando il filone spiegheriano degli alieni bruttini ma buoni che vengono sulla Terra in cerca di Incontri ravvicinati, gli «Invaders» del titolo sono marziani malefici risolti a farci tutti schiavi. Noi li vediamo, materializzati, solo nella seconda parte del film, perché all'inizio preferiscono penetrare silenziosamente nei corpi dei terrestri. Come

ricoscere gli infetti? Beh, a parte l'umore cattivo — ne sa qualcosa il piccolo David, che vede i suoi genitori trasformarsi in cannibalesche presenze — hanno un bubbone purulento sulla nuca. Qual a grattarsi: altrimenti la metamorfosi è assicurata.

Ovviamente nessuno, nella cittadina californiana, crede al ragazzo. Lo prendono per uno che ha visto troppi film di fantascienza, che non sa più distinguere tra realtà e fantasia. Eppure l'astronave, barocca, coloratissima, è atterrata davvero, proprio dietro casa. L'unica a dar retta a David è Linda, un'insanguante di psicologia ancora non contagiata dal virus. Intanto la città si anima di alieni in forme umane, proprio come succedeva nel vecchio film di Don Siegel *L'invasione degli ultracorpi*. L'America è in pericolo, e ce ne vorrà prima di convincere il generale beota a capo della vicina base militare a intervenire a colpi di bazooka.

mi. an.

in edicola
la seconda raccolta

Lango

15 NUMERI DA MAGGIO A SETTEMBRE • L. 6.000
EDIZIONI L'UNITÀ S.p.A. - COLLANA DOCUMENTI

Un solo President.

PRESIDENT
MA O BILCADONNA CAS
R
President.
Spumante Reserve.